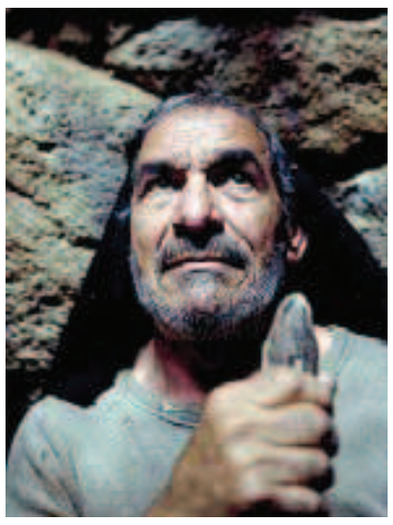
Cultura

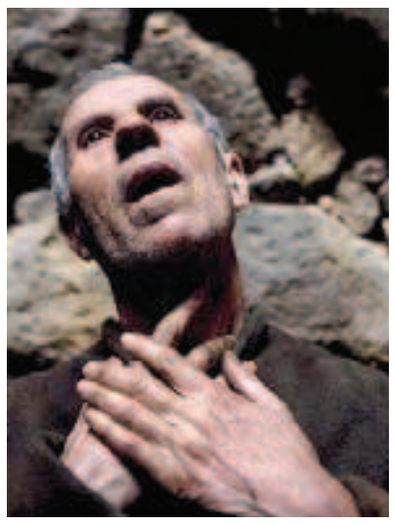
Redazione Cagliari
Piazza L'Unione Sarda
(Complesso Polifunzionale S. Gilla)
Tel. 070 60131
Fax 070 60 132 75-6
cultura@unionesarda.it

Cinema. Al Torino Film Festival presentato in concorso l'atteso e bellissimo film

L'universalità del Gesù sardo raccontato dai volti degli umili

Ecco "Su re", il Vangelo secondo Giovanni (Columbu)





In alto il regista Giovanni Columbu; nelle altre immagini alcuni protagonisti del film "Su re" [FOTO MAX SOLINAS]

Una lavorazione infinita, con scene girate e poi buttate e rifatte, durata quasi dieci anni; riscritture di sceneggiatura passate per diverse mani; un faticoso rincorrere, anche con questue, un budget minimo per le riprese; cambi di attori protagonisti in corsa; in più la pignoleria e il gusto del cesellatore artigianale del regista che ha continuato a sperimentare, rimontare, ripensare, usando il tarlo del dubbio come spinta creativa. Ma, finalmente, habemus film (con Nanni Moretti che lo distribuisce): ieri *Su re* di Giovanni Columbu - dopo questo calvario, è il caso di dirlo - ha visto la luce: presentato in prima al Torino Film Festival, dove è in gara nel concorso principale (nelle sale arriverà l'anno prossimo).

Immagini potenti. Si sapeva, dai test che Columbu aveva fatto e da alcune sequenze mostrate in pubblico, in televisione e su YouTube, che il materiale fosse potente, immagini aspre e ruvide avvolte in una stoffa neorealista, un film che da solo fa - cinematograficamente e poeticamente - una sorta di "nouvelle vague" sarda. C'è la forza del rischio, della scommessa d'autore che non viene a patti con alcun compromesso: dialoghi scarni, solo in sardo, niente musica (un accenno solo alla fine), fotografia sporca, interpreti non professionisti, una povertà francescana di messinscena, una narrazione a sottrarre. Ma non si tratta di una operazione d'élite o avvinghiata nel manierismo.

Tratto dai Vangeli. Incrociando i vangeli di Matteo, Marco, Luca e Giovanni e concentrandosi sugli ultimi momenti di Gesù, dal tradimento alla crocifissione, Columbu va a cercare nuovi significati profondi della "storia delle storie", travalicando l'aspetto religioso - che c'è, molto rispettoso - per arrivare a un sentimento dell'umanità, dell'uomo, della massa ora silenziosa, ora violenta, ora acquiescente, ora cinica, che è la vera protagonista del film. Gesù appare poco e parla poco, anche nell'inquadratura quasi mai è al centro, è ai bordi, spesso tagliato. Tutta la vicenda si legge sui volti del popolo, uomini e donne, sui quali è disegnata l'atavica sofferenza, e nelle loro rare parole di compassione o odio, che arrivano fuori campo, come a creare un continuo rimando di disorientamento e incertezza. Anche il gioco dei flashback e flashforward ha un'azione speculare, grazie ad un montaggio sapiente che incrocia il prima e il dopo, per esempio nella scena della crocifissione in cui Gesù ripensa a quello che è accaduto o potrà accadere.

Lo stile. Si procede con lentezza ieratica, entrando in un tempo immanente, con ellissi che non incidono sulla narrazione, anche perché la storia è ben conosciuta. Ma è travolgente l'impatto visivo che cancella ogni sacralità vecchia maniera, a partire dalla figura di Cristo (un dolente Fiorenzo Mattu), volto sottoproletario dai bulbi oculari sporgenti, agli antipodi di qualsiasi iconografia tradizionale.

Fonti pittoriche. Più del modello pasoliniano del *Vangelo secondo Matteo* (e forse con più vicinanza a *Il bacio di Giuda* di Benvenuti per lo stile asciugato e ad *Acto da primavera* di De Oliveira per la rappresentazione teatrale) *Su re* guarda nella composizione dell'immagine alla pittura, ed è facile vedere nei quadri di Pieter Bruegel, in particolare in "Salita al Calvario", da dove Columbu ha tratto ispirazione per la scena del Golgota. O più in generale per il tono con cui il pittore fiammingo osserva la tragedia umana, la sua mostruosità folle e innocente che rimanda, nel film, all'espressività sommessa e rassegnata dei sardi.

L'altra matrice forte (e voluta) dell'operazione è proprio l'ancorare la storia di Gesù ad una ambientazione sarda; in realtà era quello che i pittori rinascimentali facevano, trasportando le vicende sacre nei loro paesi e vestendo i protagonisti con i costumi del loro tempo. Così Columbu sceglie il calcare brullo del Supramonte che nulla ha da invidiare ai sassi di Matera pasoliniani, girando negli stessi luoghi dove John Huston ambientò *La Bibbia*, poi squarci dell'ex chiesa di Sant'Andrea a Orani, la chiesa di San Giovanni di Sinis a Cabras, il nuraghe Santa Barbara a Villanova Truschedu e molti altri, promuovendo un paesaggio (mai visto per intero) che si innesta sull'identità locale, rafforzato dall'uso magico della limba, ma che può far cogliere - così radicata in un contesto culturale e geografico - altri aspetti del Vangelo. Per esempio il discorso sul potere, meglio sull'assenza del potere (le scene di Pilato), o sulla condanna o il perdono in assenza di giustizia, che rimandano al sentimento della vendetta, assai presente nella società sarda e nel precedente film di Columbu, *Arcipelaghi*.

Volti eccezionali. Molto ci sarebbe da dire sulla mirabile capacità del regista di saper plasmare quei volti comuni (tra i quali ce n'è qualcuno conosciuto, Paolo Pillonca, Pietrina Menneas) per ottenere sguardi di verità antropologica carichi di una intensità poetica, drammatica ed emozionante; o l'insistere sul fuori scena, dove accade il fatto ma a noi arriva attraverso parole, suoni, espressioni in primo piano delle persone che assistono; o l'espediente di affidare una seconda cinepresa al fotografo Uliano Lucas che ha filmato altri angoli rispetto alla visuale scelta dal regista, così da avere in montaggio una varietà di materiali sempre freschi, inaspettati, facendo perno come scelta sugli scarti, sulla casualità.

Un vangelo secondo Giovanni (Columbu), ovvero un film radicale, autoriale e collettivo insieme, che merita un premio solo per il coraggio di andare contro ogni regola commerciale. Uno di quei film viscerali, tormentati e sofferenti, che sanno entrare nella pelle dello spettatore. Come la voce del profeta Isaia che si sente all'inizio e alla fine sull'immagine di un grigio Supramonte attraversato da un cupo rombo premonitore: è di Michele Columbu, il padre di Giovanni, al quale il film è dedicato.

Sergio Naitza

Bilinguismo per scolari

News scozzesi: la limba è ricca di fosforo

«Mia madre era logudorese ma non mi ha mai parlato in sardo: pensava che non fosse utile. Se avesse saputo quel che so io oggi, mi avrebbe messo da subito in condizioni di imparare la limba».

Antonella Sorace poi il sardo lo ha imparato, e ha imparato anche quanto ai bambini (e non solo) faccia bene vivere con più di un idioma nelle orecchie. Ieri è venuta a spiegarlo ai sardi, nella sua veste di docente di Linguistica Acquisizionale all'Università di Edimburgo e animatrice di "Bilingual matters", il programma lanciato dal suo ateneo e dal governo locale scozzese che - dopo Trentino, Paesi Baschi, Norvegia e Grecia - approda in Sardegna su iniziativa della Regione sotto il nome di "Bilinguismu Creschet".

A Cagliari, in una Biblioteca regionale affollatissima, la docente ha prima di tutto spazzato via alcuni luoghi comuni. «Non solo gli studi dell'Università di Edimburgo, ma anche le ricerche di altri centri dimostrano che il bilinguismo modifica il cervello in modo significativo, rendendolo più flessibile: crescere un bambino "esponendolo" a due lingue è un investimento per tutta la società. Non è vero che crescerà confuso, non è vero che l'impegno di passare da una lingua all'altra può ritardare lo sviluppo cognitivo né può andare a scapito del rendimento scolastico nella lingua maggioritaria. Ed è falso, infine, che il bilinguismo è utile solo se entrambi gli idiomi sono di larga diffusione.

È vero, casomai, che avere presenti due sistemi linguistici fa capire meglio come funzionano le lingue e quindi rende più facile apprenderne anche una terza e una quarta; ed è vero che i bambini bilingui imparano a leggere prima degli altri».

Ma secondo le ricerche citate dalla Sorace, i vantaggi del crescere sentendo i genitori e i maestri che parlano tanto in inglese quanto in gaelico (o tanto in italiano quanto in sardo) ha vantaggi non solo culturali, ma anche neurologici e politici. Nel senso che «il bilinguismo è un investimento per la vita, non solo per la carriera scolastica, visto che rallenta il declino delle proprietà cognitive. Ma soprattutto il bambino che parla più lingue deve scegliere di volta in volta quella più adatta per comunicare con gli interlocutori che gli si presentano: un'abilità che consiste nell'assumere il punto di vista del prossimo, riuscire a immedesimarsi nell'altro, e al tempo stesso controllare, monitorare se stessi per accertarsi del fatto che si sta usando il modulo comunicativo corretto o più efficace. Quanto alla diffusione delle lingue padroneggiate dal bambino, è del tutto indifferente che si tratti di un idioma parlato da tre miliardi di persone o di una minuscola lingua comunitaria con 50 parlanti: l'effetto benefico sulla capacità cognitive è lo stesso. Quel che cambia, e direi in modo sensibile, è l'effetto *sulla* lingua: nessun idioma sopravvive se non ci sono bambini che lo sanno parlare. Oggi bilinguismo significa anche tutela di un sistema e di un'identità culturale».

Celestino Tabasso